

INVITO ALLA LETTURA DI “STATO E RIVOLUZIONE”

“Stato e Rivoluzione” di Lenin non è solo un classico del marxismo, ma anche un classico del pensiero politico in generale.

Cosa è un classico? Lo spiega efficacemente Italo Calvino, il quale anticipò le sue idee nell'articolo *Italiani, vi esorto ai classici* comparso su *L'Espresso* il 28 giugno 1981, poi riprese e sviluppate nel saggio, pubblicato postumo, *Perché leggere i classici* (Mondadori, 1991).

«I classici», dice Calvino, «sono libri che quanto più si crede di conoscerli per sentito dire, tanto più quando si leggono davvero si trovano nuovi, inaspettati, inediti», «ci arrivano portando su di sé la traccia delle letture che hanno preceduto la nostra e dietro di sé la traccia che hanno lasciato nella cultura o nelle culture che hanno attraversato».

Sono dei classici, specie considerando la saggistica, quei libri di cui più facilmente si sente dire “Sto rileggendo...”, piuttosto che “Sto leggendo...”, tanto che correttamente Calvino osserva che di un classico «ogni rilettura è una lettura di scoperta come la prima». Ritornare ai classici, specie per la formazione dei militanti marxisti (e la formazione dovrebbe essere continua perché sempre si può imparare e migliorare, perché la militanza marxista è anche un perenne processo formativo), consente di cogliere aspetti che ad una precedente lettura risultavano in secondo piano o addirittura erano sfuggiti per vari motivi.

Possiamo infatti pensare ci sia un tempo soggettivo, individuale ed uno storico, dato.

La medesima persona che rilegge un classico a distanza di molti anni, grazie alle esperienze di vita che in linea di massima avrebbero dovuto farla maturare, darà una lettura più profonda, coglierà meglio alcuni passaggi, noterà delle sfumature e troverà suscitate delle riflessioni nuove e più feconde, che nel precedente incontro con il classico erano comprensibilmente passate inosservate o non considerate alla stessa luce o nella stessa importanza.

Ma la lettura e lo studio per quanto personali non sono mai astorici, sono dati in un tempo preciso, storicamente determinato. Ciò significa che, specificatamente nel caso di un testo politico, il contesto e quindi le esigenze concrete della battaglia politica, per il singolo militante e il gruppo di cui fa parte, influenzano la percezione, il “cosa cercare” in quel momento, mettendo inevitabilmente in risalto certi aspetti invece di altri. Tutto questo è tanto più vero per libri ricchi di contenuti e spunti come “Stato e Rivoluzione”, verso i quali chi fa politica in maniera seria e professionale nella nostra area di appartenenza non può non misurarsi e confrontarsi a più riprese.

Prendiamo a prestito ancora due citazioni da Calvino: «un classico è un'opera che provoca incessantemente un pulviscolo di discorsi critici su di sé, ma continuamente se li scolla di dosso», «è classico ciò che persiste come rumore di fondo anche là dove l'attualità più incompatibile fa da padrona». Il testo di Lenin, che restaura la concezione marxista dello Stato nel 1917 alla vigilia della presa del potere da parte dei bolscevichi in Russia, è proprio per questo un classico, perché è capace di andare ben oltre il tempo in cui è stato scritto e parlarci ancora oggi con vibrante attualità. Riesce in questa impresa, riservata solo ai grandi classici, perché l'autore ha saputo cogliere con estrema lucidità scientifica dei nodi teorici e politici di fondo della società capitalista, ed in particolare la natura, il ruolo e il destino dello Stato.

Ma la storia di questo breve e potente opuscolo ha anche un che di avventuroso. Era il 7 luglio 1917 quando Lenin scrisse queste parole a Kamenev: «Se mi fanno fuori, vi prego di

pubblicare il mio piccolo opuscolo: *Il marxismo e lo Stato* (rimasto a Stoccolma). È un quaderno rilegato, con una copertina azzurra. Tutte le citazioni di Marx ed Engels sono state raccolte. Vi è una serie di note e di osservazioni, di formulazioni». A restituirci un'immagine vivida di quel che in certe fasi è la vita di un rivoluzionario troviamo poi il poscritto del 30 novembre 1917 in cui Lenin chiarisce che il piano dell'opera, compilata tra agosto e settembre di quell'anno, avrebbe dovuto comprendere un capitolo, il VII, sull'esperienza delle rivoluzioni russe del 1905 e del febbraio 1917, ma che di esso non ha avuto il tempo se non di scriverne il titolo, perché impedito dalla crisi politica: «Non c'è che da rallegrarsi di un tale "impedimento". Ma la seconda parte di questo opuscolo [...] dovrà certamente essere rinviata a molto più tardi; è più piacevole e più utile fare "l'esperienza di una rivoluzione" che non scrivere su di essa».

Non si era mai avuto un caso simile in tutta la storia delle dottrine politiche, un testo teorico espresso da un leader di un partito rivoluzionario che da lì a poco avrebbe cambiato la storia, rompendo nella fattispecie l'anello debole della catena imperialista.

Ciò è al tempo stesso la migliore dimostrazione di come vitale e vera sia l'essenziale, intima natura del marxismo quale teoria come guida per l'azione. Il marxismo non è un metodo per lo studio e la conoscenza fine a se stessa, per un vanto intellettuale di chi osserva solamente o pretende di prevedere il corso degli eventi senza immischiarsi. Il marxismo, se è tale e non accademico richiamo, è necessità teorica per orientare l'azione politica, per un fine estremamente pratico e concreto. «I filosofi hanno solo interpretato il mondo in modi diversi; si tratta però di trasformarlo...», recitava la celebre tesi su Feuerbach di Marx.

Le fonti su cui principalmente lavora Lenin sono le seguenti: *Il Manifesto del Partito comunista* (1848), *Il 18 Brumaio di Luigi Bonaparte* (1852), *La guerra civile in Francia* (1871), *La questione delle abitazioni* (1872), *La Critica del programma di Gotha* (1875), *L'Antidühring* (1877) e *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato* (1884). Tutta questa elaborazione viene rianalizzata, assimilata e riaffermata da Lenin, il quale dichiara apertamente che «compito nostro è, innanzi tutto, ristabilire la vera dottrina di Marx sullo Stato».

L'incipit dell'opera illustra magistralmente il trattamento al quale già allora erano sottoposte la dottrina di Marx e la sua figura: «dopo morti, si cerca di trasformarli in icone inoffensive, di canonizzarli, per così dire, di cingere di una certa aureola di gloria il loro nome, a "consolazione" e mistificazione delle classi oppresse, mentre si svuota del contenuto la loro dottrina rivoluzionaria, se ne smussa la punta, la si avvilita. La borghesia e gli opportunisti in seno al movimento operaio si accordano oggi per sottoporre il marxismo a un tale "trattamento". Si dimentica, si respinge, si snatura il lato rivoluzionario della dottrina, la sua anima rivoluzionaria. Si mette in primo piano e si esalta ciò che è o pare accettabile alla borghesia». Ogni volta che ancora oggi gli organi di informazione della classe dominante trattano di Karl Marx e della sua opera - siano i "rispettabili" giornali che si trovano nelle sempre più sparute edicole, siano gli alquanto scadenti programmi televisivi o i più, all'apparenza, raffinati elaborati di professori delle università del mondo borghese - il trattamento è in realtà ancora il medesimo, con l'aggiunta, a corredo dell'operazione, dell'attacco a Lenin, dell'associazione impropria di quest'ultimo alla controrivoluzione stalinista e del carico da undici della fine del falso socialismo, falsificazione epocale che ha ammantato il capitalismo di Stato in Urss.

Ecco allora il Marx filosofo raffinato e tenuto in palmo di mano da alcuni intellettuali "radical", ben separato dal politico, considerato nelle migliori delle ipotesi un sognatore, se

non un profeta di sventure e mondi distopici. Oppure da un lato l'economista preciso e scientifico quello sì (ma fino a un certo punto però, il pelo nell'uovo si trova sempre), disgiunto però dal rivoluzionario, ammesso semmai solo nella sua fase giovanile, romantica e scapestrata, magari trascurando "inezie" come il ruolo svolto nella fondazione della Prima Internazionale.

Quindi, quando Lenin difende e restaura il marxismo, fa contemporaneamente, inevitabilmente, un'aspra battaglia contro i travisamenti di quella dottrina. La massima deformazione era avvenuta allora soprattutto ad opera di Karl Kautsky, il capo più noto della socialdemocrazia tedesca e della Seconda Internazionale, così miseramente fallite di fronte all'urto della Prima guerra mondiale. Anche in questo caso, come fu per Engels rispetto a Dühring, la scelta polemica e l'avversario erano dettate da esigenze reali, dal fatto che queste deformazioni ed errori esercitavano una effettiva influenza nei partiti socialisti e quindi in seno al movimento operaio.

In buona sostanza tutti libri e i pamphlet di Lenin, contraddistinti da pregevole chiarezza espositiva proveniente dalla grande lucidità di pensiero, sono uno strumento di battaglia politica: così per *Che cosa sono gli "amici del popolo"* (1894), così per il *Che fare?* del 1902 in cui sotto attacco sono i menscevichi e la loro concezione di partito, oppure per *Materialismo ed empiriocriticismo* (1909) dove l'intento è contrastare le sbandate idealiste e soggettiviste in seno ai bolscevichi nella fase di riflusso...solo per citare tre testi importanti prima della guerra mondiale.

Ogni generazione marxista si forma e si raffronta dunque con i classici della nostra scuola a modo suo, nel proprio specifico percorso. Per chi ha contribuito a fondare la testata "Prospettiva Marxista" l'incontro o il re-incontro con "Stato e Rivoluzione", o ad ogni modo la necessità di tornarci urgentemente per necessità politica, avveniva nella seconda parte degli anni Novanta del secolo scorso e nei primi anni del Duemila.

Quel momento particolare vedeva, specialmente in Italia, determinate ideologie europeiste estremamente forti e dilaganti. Sugli organi di stampa borghesi la vulgata dominante era che fosse in corso un processo che ineluttabilmente stava creando, se non già in alcuni tratti aveva creato, uno Stato europeo vero e proprio. Sulla scorta e con la leva della moneta unica, secondo questa lettura, la via prefigurata era talmente tracciata che chiunque l'avesse solamente messa in dubbio avrebbe in questo modo rivelato la propria appartenenza ad uno "euroscetticismo" ormai condannato dalla Storia. In quella visione il processo europeo, per graduale cessione di sovranità degli Stati coinvolti (quindi per scelta politica intenzionale) e per necessità oggettiva (concentrazione economica dei grandi gruppi e nuova scala del confronto internazionale determinata dall'emergere di potenze dalla stanza continentale), aveva già imposto il superamento della dimensione nazionale in favore di una istanza più alta, europea, sempre più compiuta e a tutto tondo.

Senza addentrarci in un tema il cui inquadramento e le cui sfaccettature richiederebbe ben altro spazio, e che abbiamo del resto abbondantemente affrontato e approfondito sulla nostra rivista, ragioniamo solamente sui criteri e su alcune implicazioni che avrebbe comportato o comporterebbe la creazione di uno Stato europeo.

In primo luogo c'era da porsi il problema dei caratteri essenziali e costitutivi dello Stato secondo la concezione marxista e, ritornando a "Stato e Rivoluzione", bisogna concludere che era ed è possibile sostenere l'esistenza, ad oggi, di uno Stato europeo solo travisando o ignorando quanto nitidamente sintetizzato dalla nostra scuola.

In secondo luogo la questione aveva, ed avrà ancora, una implicazione enormemente pratica e

non di classificazione tassonomica (come inserire la natura di Stato dell'Unione Europea, data per assodata, nella classificazione delle varie tipologie di Stati): se fossero realmente superati gli Stati nazionali nel Vecchio continente, per come li conosciamo, allora la macchina statale da spezzare da parte del proletariato rivoluzionario presente e operante in Italia o in altre realtà europee non sarà più in prima battuta a Roma o in altre capitali nazionali, ma a Bruxelles. Se l'analisi ci dovesse dire che l'Italia è già diventata una regione, o uno Stato facente parte di un superiore assetto statale federale, analogamente a come il Michigan, la Florida o la Louisiana lo sono negli Stati Uniti, allora è evidente che il principio internazionalista espresso efficacemente da Karl Liebknecht allo scoppio della Prima guerra mondiale, "il nemico è in casa nostra", si declinerebbe in tutt'altro modo. Ma se invece l'Unione Europea non ha i tratti tipici e costitutivi dello Stato, se non ha "scavalcato" gli Stati nazionali nell'esercizio di quei poteri che caratterizzano lo Stato, allora si stanno solo spargendo false rappresentazioni del dato reale che di scientifico non hanno nulla. Si stanno prendendo per buone rappresentazioni ideologiche su cui non è possibile fondare alcuna strategia rivoluzionaria.

Se però non si adottano criteri marxisti, altre scuole politiche possono tranquillamente sostenere che l'Europa politica esiste già qualitativamente con tratti statuali perché c'è una moneta comune, opera Schengen e tutta una serie di norme e leggi europee, senza contare che si vota alle elezioni europee.

Rileggendo oggi "Stato e Rivoluzione" colpiscono poi l'attualità di alcune considerazioni, a partire proprio dal tema delle elezioni e della democrazia.

Ben noto è il giudizio di Lenin che «la repubblica democratica è il migliore involucro politico possibile per il capitalismo», in cui il capitale dopo essersi impadronito di questo involucro «fonda il suo potere in modo talmente saldo, talmente sicuro che nessun cambiamento, né di persone, né di istituzioni, né di partiti nell'ambito della repubblica democratica borghese può scuoterlo». Non c'è alcuna concessione circa il significato di classe, all'interno dell'involucro democratico, del suffragio universale, definito sulla scorta di Marx ed Engels «uno strumento di dominio della borghesia», un mezzo tramite il quale «decidere una volta ogni qualche anno qual membro della classe dominante debba opprimere, schiacciare il popolo nel Parlamento». Ma proprio perché la forza dello Stato, come spiegato e argomentato da Lenin, si basa su ben altro rispetto al meccanismo elettorale e alla forma politica adottata in uno specifico contesto, ecco che le considerazioni odierne, provenienti anche da ambienti che vogliono rifarsi al marxismo, circa l'astensionismo vieppiù crescente paiono quanto mai fragili: sostenere infatti che lo Stato si stia infragilendo, che il suo potere e la sua presa si stiano indebolendo o addirittura stiano vacillando, solo perché c'è una forte astensione, per giunta scambiata a volte incautamente per presa di coscienza dei lavoratori circa l'inganno di una scelta tra opzioni borghesi, significa non aver compreso la lezione di Lenin e del marxismo sulla vera natura dello Stato.

Ritroviamo poi, con infallibile regolarità, il ripresentarsi di elementi più spicci, fisiologici, ineliminabili, vale a dire la sistematica corruzione, pensiamo solo alla tangentopoli italiana del passato e a quelle minori del presente, ad esempio in Liguria. A distanza di oltre un secolo il capitalismo mostra ancora dinamiche del tutto analoghe da quelle descritte dai nostri maestri: «la ricchezza esercita il suo potere indirettamente, ma in maniera tanto più sicura», in primo luogo con la "corruzione diretta dei funzionari" (America), in secondo luogo con "l'alleanza tra governo e Borsa" (Francia e America)».

Oppure si prendano in considerazione gli intrecci tra politica ed economia. Quando Lenin

nomina il signor Palcinski, uomo di fiducia di gruppi industriali e finanziari russi, divenuto poi vice-ministro all'industria e al commercio, complice del saccheggio delle casse erariali mediante forniture militari, uscito poi dal ministero e gratificato dai capitalisti con sinecure e stipendi da favola...si chiede: «che cosa è questo? Corruzione diretta o indiretta? Alleanza del governo con le organizzazioni dei capitalisti o “semplicemente” relazioni di buona amicizia? Quale funzione hanno i Cernov e gli Tsereteli, gli Avksentiev e gli Skobelev? Sono alleati “diretti”, o soltanto indiretti, dei milionari concussionari?».

Senza pensare ai casi italiani i cui nomi odierni sono ben conosciuti, non ha forse avuto una simile parabola l'ex cancelliere tedesco Gerhard Schroeder? Leader socialdemocratico, definito anche “Genosse der Bosse” (compagno dei padroni), terminati i mandati politici quale massimo esponente del Governo tra il 1998 e il 2005, è stato a capo del consiglio di sorveglianza della compagnia energetica russa Rosneft (con un compenso di 600 mila euro l'anno), oltre che presidente del Comitato Azionisti di Nord Stream AG, ceo del gasdotto Nord Stream 2 e infine membro ben remunerato nel Consiglio di sorveglianza del colosso russo dell'energia Gazprom.

Un altro passo ancora di “Stato e Rivoluzione” è un esempio metodologico illuminante che ci aiuta a leggere l'odierna guerra di Gaza e la questione palestinese. Il brano merita di essere ripreso per intero: «se si prendono come esempio le rivoluzioni del ventesimo secolo, bisogna ben riconoscere che sia la rivoluzione portoghese che la rivoluzione turca furono rivoluzioni borghesi. Ma né l'una né l'altra furono “popolari”; né nell'una né nell'altra, infatti, la massa del popolo, la sua stragrande maggioranza, agì in modo attivo, indipendente, con le sue particolari esigenze economiche e politiche. La rivoluzione borghese russa del 1905-1907, invece, pur non avendo ottenuto i “brillanti” successi riportati in certi momenti dalle rivoluzioni portoghese e turca, fu incontestabilmente una rivoluzione “veramente popolare”, poiché la massa del popolo, la sua maggioranza, i suoi strati sociali “inferiori”, più profondi, oppressi dal giogo e dallo sfruttamento, si sollevarono in modo indipendente e lasciarono su tutta la rivoluzione l'impronta delle loro esigenze, dei loro tentativi di costruire a modo loro una nuova società al posto dell'antica ch'essi distruggevano». Quel che qui ci interessa è l'approccio mentale, il metodo, il come occorre interrogarsi sui grandi eventi sociali, sulle lotte, sulle eventuali rivoluzioni. Di fronte alla situazione concreta di Gaza dovremmo chiederci se e come è coinvolto il proletariato di questa realtà nelle specifiche lotte politiche e in eventuali moti sociali (attualmente, oltre a subire i massacri, il proletariato palestinese è costretto a fuggire). E se la risposta fosse affermativa chiedersi se la classe salariata sfruttata di quell'area svolge o meno un ruolo autonomo (cosa non possibile se supina di fronte alle azioni di Hamas o in condizioni di subalternità rispetto a questa e altre organizzazioni reazionarie palestinesi, se aggiogata al carro delle forze borghesi israeliane e dello Stato imperialista israeliano).

C'è infine una grande lezione che emerge da un'attenta rilettura di “Stato e Rivoluzione” riguardo alla scientificità del marxismo, che non è un insieme di dogmi, non è il talmud da ripetere a memoria.

Nel corpus teorico del marxismo si sono definite delle pietre angolari, si sono sintetizzati numerosi punti fermi come quello impeccabilmente riassunto in questa acquisizione basilare, che traccia per altro un discrimine con il mondo anarchico: «ridurre il marxismo alla dottrina della lotta delle classi, vuol dire mutilare il marxismo, deformarlo, ridurlo a ciò che la borghesia può accettare. Marxista è soltanto colui che estende il riconoscimento della lotta delle classi sino al riconoscimento della dittatura del proletariato. In questo consiste la

differenza più profonda tra il marxista e il banale piccolo-borghese (e anche il grande). È questo il punto attorno al quale bisogna mettere alla prova la comprensione e il riconoscimento effettivi del marxismo».

Ma al tempo stesso il marxismo non procede per deduzioni logiche senza imparare dalla prassi e dall'esperienza storica. Lenin osserva che il Marx del 1852 «non si domanda ancora in concreto che cosa si debba sostituire a questa macchina dello Stato che deve essere distrutta». L'idea della “dittatura del proletariato” diventa carne e sangue, diventa la forma finalmente scoperta, e piena di contenuto solo grazie all'esperienza della Comune di Parigi del 1871, «la Comune, specialmente, ha fornito la prova che “la classe operaia non può impossessarsi puramente e semplicemente di una macchina statale già pronta e metterla in moto per i suoi propri fini”». Un grande esempio di come anche per la scienza sociale il percorso di sviluppo sia costituito da approssimazioni continue, da un confronto continuo con l'esperienza pratica, da formulazione di ipotesi, eventualmente con correzioni e migliori messe a fuoco, per comprendere il più possibile il movimento reale nello sforzo di porre la lotta della classe sfruttata in condizione di superare definitivamente il modo di produzione capitalistico.